4 Visto

3

Poesie inedite

Nè la Morte di m. Luca Martini

263. Ris

Al molto Mag.co e R.do sig.r Pietro Corso,
Vicario di Firenze.

Hor potete veder Signor per ch'io
Del comun danno, e mio gran duol presago,
Non huom con voi l'altrobier, ma d'huomo imago
Mi staua oltra'l volere, e voler mio.
A colpo di Destin si forte, e rio
Non mi val nulla Incantatrice, o Mago,
Ma sola lei, che m'ha di se si vago
Fatto, che sol morir penso, e disio.
Ad morto son gia, che'l buon MARTINO
Era di me la miglior parte, oh Arno
Quanto hai meco perduto in tal Vicino!
Quanto e tu Pisa! e quanto il mio diuino
Duce, e signor! per ch'io, quantunque in carno,
Il cor sempre hauro mesto, e'l viso chino.

Benedetto Varchi.

Al molto Rdo. Don Vincentio Borghini

Priore degli Innocenti.

SA e da quei, ch'ogni huom saggio ammira, e cole
Vostri chi chiaro ingegno ardenti lumi,
E da que cupi d'eloquenza fiumi,
Con tante altre virtuti altere, e sole;
Non vien che mi conforti, e mi console
Fra questi alpestri solitari dumi,
Sia, ch'io piangendo, e'n sospirar consumi
La vita, ch'ogn'hor piu s'attrista, e dole.
Ne sa pensar perche di qui volesse
Partir senza essa il buon Martino, ne come
Ella qui senza lui restar potesse.
Sol voi sacro Signor, che vinte, o dome
L'humane cose havete in non cal messe,
Mi potete alleggiar si grani some.

Al R.do padre Don Siluano Razzi.

L'estremo giorno, e l'ultima hora mia,
Che gia sei lustri, e sei di tempo in tempo
Aspetto ognhor, non uerran si per tempo,
Ch'al mio giusto bramar tardi non sia,
Da che la tanto fera, e tanto pia
Falce, che tutti adegua, anzi al suo tempo
Il buon LVCA n'ha tolto, e me col tempo
Serba, che uenni in questo uiuer pria,
Anzi in questo morir, dond'ei fuggito
Riposa in Ciel da tanti affanni; ed io
Tosto con lui sarò per sempre unito.
Razzi, à cui tocca il mesto uffizio, e pio,
Sopra'l Monte da me tanto gradito
Stean le nude ossa, e'l muto cener mio..

A

A m. Giouanni e m. Carlo Martini.

GIOVANNI, e CARLO miei dritto è, ch'ognhora
Io con uoi pianga, E uoi meco pianghiate;
Ch'io tanto Amico hauere, e uoi tal Frate
Perduto, ahi lasso, senza fin n'accora.

Ma'l dritto uuol, se ben guardiamo, ancora,
Ch'io con uoi fine, E uoi meco ponghiate
Al pianto; perch'io turbo, e uoi turbate
La sua tranquilla in Ciel santa dimora.

A lui certo non gioua, anzi dispiace
La guerra, e'l dolor nostro; E à Noi non deue
L'eterna sua spiacer letitia, e pace.

Del danno E uostro, E mio, quantunque greue,
Fora indegno il dolersi; e però tace
Mio Cor, che spera riuederlo in breue.

A Ad Antonio Crocino.

Ben è giusta cagion, non men, che forte
Quella, che notte, E di, sera, E mattino
Meco u'affligge ogn'hor dolce CROCINO;
Ne cosa è, che u'acqueti, ogn'hor conforte.
Che potea peggio farne empia, e rea sorte!
Che potea nuocer piu, duro Destino,
Poscia che'l uostro, e mio caro MARTINO
Fera n'ha tolto inuidiosa Morte.
Parca Crudel, Crudel Parca lo stame
Mio, non il suo gia filato era; e pure
Io uiuo, lasso, io uiuo, ed egli e' nulla.
Troncal, ti prego, omai, troncalo pure,
Che spento hai ho di morir tal fame,
Ch'esser morto uorrei fin dalla Culla.

A. A m. Baccio Valori.

B ACCIO tutte le Notti io piango, e tutti
I giorni, E, se, quanto'l buon LVCA amai
Viuo, debbo hor piangerlo morto, mai
Non haurò queto il cor, ne gl'occhij asciutti.
M isero Mondo io so ben, che i tuoi frutti
Altro non sono il piu, ch'angoscie, E guai;
Et se poco di te sempre sperai;
Hor nulla spero, se non pene, E lutti.
M a piu non puo molto tardar colei,
Che mi trarrà di queste membra fuore,
Onde gran tempo uscito esser deurei.
C come mai senza il MARTIN potrei;
O tanto lunge à uoi uero Valore,
Quando potessi ben, uiuer uorrei!

A m. Benedetto Varchi.

A. Poi c'hebbe dell' Antico Mecenate
Nuouo Natan lo bello oprar dimostro
VARCHI il buon LVCA, e caro MARTIN nostro,
Sen uolò al Ciel, fra l' Anime beate;
Ui pregio immortal delle passate
Sue fatiche riceue, iui gl'è mostro
Quanta Memoria di purgato inchiostro
Voi, che tanto l'amaste, gli serbate.
Virtute, e cortesia, senno, e ualore,
Schiera gentil, che seco nacque, e crebbe,
E seco insieme si nascose, e sparue.
Al Ciel lume maggior sua LVCE accrebbe
Nel Mondo al suo sparir perpetuo horrore,
E ne' uostri occhij eterna morte apparue.

Laura Battiferra.

Rta.

A Mad. Laura Battiferra degli Ammannati.

Donna, la cui virtù, la cui beltate
Piu care, e chiare assai, che gemme, et ostro;
Fan, ch'io con trino amor tre volte giostro
Ogn'hora, o ghiacci uerno, o arda state;
Pietà di me medesmo, e caritate
Di lui fan, che talhor le carte inchiostro
Del chiaro nome del buon LVCA nostro,
Che uoi cotanto, e si poco lodate;
Non per ch'io creda à' suoi gran merti honore
Poter giugner gia mai, che cio sarebbe
Voler mostrare il uer con finte larue;
Ma cosi quel, che par non ha, ne hebbe,
Ne haurà forse mai, tempro dolore,
Che sol poteo di me pietosa farue. Q

Bened: Varchi.

A m. Benedetto Varesi.

A. VANCHI, se tanto in questa breue uita,
Andi pur lunga Morte, a' grado haueste
Il piacere al buon LVCA, onde faceste
Sempre in duo cor' solo una uoglia unita.
S' a' lui piacque di far da Voi partita,
E tornar tosto alla Magion Celeste,
Per che piangete! e'n si' care, e moleste
Note chiedete solo a' Morte aita!
S o che risponderete: la sua gioia
Non piango io gia, ma ben mia pena acerba,
E l'esser senza lui rimaso uiuo.
D unque uolete, oime, se'l Ciel ui serba
Al Mondo per suo ben, non uostra noia,
Ch'eiresti ancor di uoi spogliato, e priuo?

Laura Battiferra.

Bta.

A Mad: laura Battiferra degli Ammannati.

Dolce mia Morte, e terza amara uita,
Se quanto, e quale e'l mio penar, sapeste,
Se ben foste Orsa, o Tigre orba, direste,
Ch'io poco piango a' si mortal ferita.
Lagrime eterne mia doglia infinita
Scemar non puonno; o stelle amiche, Enfeste
Quanto gia mi donaste, hor mi toglieste
Pria nella scesa, E poi nella salita;
Che dal Cielo, e nel Ciel per dolce gioia
Fece il MARTINO, E per mia pena acerba,
Senza lo qual morto non son, ne uiuo.
Ne per altra cagione il Ciel mi serba,
Se non per darmi ognhor nouella noia,
Di lui, che tanto amai, per sempre priuo.

Bened: Varchi.

A Ser Benedetto d'Albizo e Don
Siluano Razzi.

A Quando sarà, ch'essere omai deurebbe,
Questo peso terren di vita fore,
Con uoi, e'l bauete e'l mio nome, e'l mio core,
Sepolto in uerde cima esser uorrebbe.
R Azzi, se mai di me punto u'increbbe:
Se non dee temer Lete unico amore;
Se solo il corpo, e non la Mente, more:
Se mai fede in alcun non uana s'hebbe,
I ate, che l'ossa, e'l freddo poluer mio
Cuopra breue Urna in su quel alto Monte,
Cui tanto dopo l'Minar disio:
T oue con lettre manifeste, e conte
Si legga: spento il buon MARTIN: morio
Questi, seruo d'Amor cortese, e pio.

Benedetto Varchi.

Al Bronzino Pittore.

L'ultimo dì, ch'esser venuto omai
Per me deuria più volte, e da vicino,
O non molto lontan, caro BRONZINO,
Tanti ogn'hor pruouo miei affanni, E guai:
Io, che'ndarno insin qui l'aspettai,
Certo sono hor, non già tristo indouino,
Ch'esser col mio bel GIVLIO, e'l buon MARTINO
Disio più caldo, E maggiore ho, che mai.
Perche souente à quell'Altella verde
Mio cor, cui dopo l'Asinaro honora,
Lieto la vista desiosa volue.
Vini, dico io, doue tanto si perde
Del Volgo, farò io lunga dimora,
Quando sarò trite ossa, e poca polue.

B. V.

A m. Luca Mini.

In aspre, e triste le dolci hore, e liete
Mi volte io piango, e voi cortese MINO,
Se'l ver mi dice Amor, col gran CELLINO
Meco la notte, e'l dì sempre piangete.
Vorria, e deuerei, varcato Lete,
Esser tra i Pii poi che col buon MARTINO
Tutti i miei ben n'ha tolti in vn mattino
L'adunca falce, ch'ogni cosa miete.
Ma io cor dal petto mesto, e dalla fronte
Versa per gli occhij il gran dolore, e sgombra
Qual fiume d'alto sasso eterno fonte.
Ma pur, sopra quell'alto, e verde Monte,
Che l'Arno, e Flora di lontano adombra,
Posto fia, ch'io sarò polvere, e ombra.

A Giouambatista Santini. A

Voi, che fuor della turba auara, e sciocca
Con altro cor seguite altro cammino,
Piangete meco ogn'hor saggio Santino,
Che piango ogn'hora, e ben pianger mi tocca.
Dache colei, che sempre l'Arco scocca
Contra i Miglior, per mio fero destino
M'ha percosso, e distatto il buon MARTINO,
Quasi folgor dal Ciel ben salda Rocca.
Così percosso, e me disfatto insieme
Hauesse, ch'io sarei meco, e con ello
Doue nulla giamai si spera, o teme.
Onde senza temenza, e senza speme
Vedrei'l bel Giulio, e'l mio chiaro MARTELLO,
Cui mai non penso, ch'io non arda, e teme.

A Ser Tommaso Poggini.

Voi, che sete lontan Leal Poggino
Dall' empia fame, E senza fine cupa
Di quella ingorda, maladetta lupa,
C'ha sol ne' petti bassi alto domino,
Mesto il cor meco haggiate, e'l uiso inchino,
Poscia che lei, che'l Mondo tutto occupa,
Qual pioggia, che Montagna erta dirupa,
N'ha con seco portato il buon MARTINO,
Il buon MARTIN, che fu si saggio, E tanto
Alle Muse, E à Febo amico, e largo:
E me lasciato in sempiterno pianto.
Spirto cortese, ch'io sospiro, E canto,
Non ti prenda di me costi letargo,
Doue sempre uiurai beato, E santo.

271

A

A m. Bernardo Puccini.

Se u' incresce di me chiaro PUCCINO
Come gia u' incresceua, e mi portate
Quell' Amor dentro, che di fuor mostrate,
Ind' io dentro, e di fuor u' honoro, e'nchino;
Con quel, che con Atene, e con Arpino
Sen ua pari, sermon desconsolate
Mio cor, ch' estrema ogn'hor miseria pate
Per la partita del suo buon MARTINO.
Piange la terra, il sol non par, che luca:
Sospirar d'ogn'intorno i Colli, i fiumi
Ghiacciar; di smalto si mostraro i Prati:
Herbe sfiorire; i fior diuenner elumi:
Gridar l'Osoli E l'Arno; O LUCA, O LUCA
Doue sei gito, e per che n'hai lassati!

A m. Girolamo Janini.

Quasi stanco, e smarrito Pellegrino,
Anzi perduto, in questa vita breue
Via più che fiori al vento, o al sol neue,
Men uo pien di dolor gentil TANINO.
Pur credo, anzi son certo esser vicino
All'Albergo, in cui sempre posar deue
Il mio carco Mortal si frale, e greue,
E lo spirto su'n Ciel col buon MARTINO,
Che pur dianzi si tristo, e sconsolato
Da Voi partendo, e sì fuor di me stesso
Lasciommi, ch'io vorrei non esser nato.
Voi, ch'Apollo, e le Muse sì d'appresso
Sentite, a' me cortese, e a' lui grato
Dite quant'ha perduto il Mondo in esso.

A m. Domenico Mellini.

Quanto puote esser' huom mesto, E tapino
In questo pien d'ogni miseria inferno,
Tanto, hor che piu à dentro il uer discerno,
Sono, E uoglio essere io, fedel MELLINO.
Deh qual che gratia il misero, E meschino
Corpo trauoi ricuopra, che l'interno
D'Acheronte non teme, ne d'Auerno,
Ma uiurà 'n Ciel non lunge al buon MARTINO
Con quel si caro, E si chiaro drappello,
Doue gia piu, che cinque lustri sono
I miei duo GIULII, E l'unico MARTELLO.
Uedrà da uicin lui, che men buono
Non fu, che dotto, E feo pregiato, E bello
L'Alto Idioma, ond' io scriuo, E ragiono.

Ad Ant.o Franc.o Gradini chiamato il Lasca

A chi che la conocchia al buon MARTISO
Fratto bauesse colei, che tutto spoglia
Il mondo; suo douere era, e mia uoglia
Romper l'attorto mio filato lino.
Hor di lui priuo, quasi orbo cammino
Senza baston, ne so chi possa, o uoglia
L'infinita scemar perpetua doglia,
Se non se forse uoi grato Gradino,
Se questo è, non indugiate, e s'io
Sento il braccio di lei, che gia mi scuote,
E dice: non fuggir, che tu sei mio.
No, no, rispondo, ma sol questo rio
Carcer: solo sarai tu le membra uote,
Che lo spirto al Ciel torna, ond'egli uscio.

A m. Lucantonio Ridolfi

Felice uoi, poi che piu tardi un poco
Vdirete RIDOLFI, che la fera,
Che tutti prende gl'altrui danni in gioco
Anzi tempo portò l'ultima sera
Al buon MARTIN, che si dentro il cor m'era
Fisso, e con tanti chiodi, che per poco,
E fatto l'hauessi io, uiuere, e loco
Non cangiai seco nella terza spera.
Dunque direte al mio Signor; ch'io uiuo,
Se uiuer pur si dee chiamar colui,
C'ha lungi l'Alma, E di se stesso è priuo.
Ridolfi io non son piu quel, che gia fui,
E se qual prima, io penso, o parlo, o scriuo,
L'Amore il fa, ch'io giunsi à i primi dui.

A m. Giouambatista Busini

E Voi ancor, s'io non falso indouino,
Non tacerete il mio si graue affanno,
E piangerete il gran publico danno,
Che la Morte apportò del buon MARTINO.
E sia peso da noi detto BVSINO,
Cui senza scarsità tutti aperti hanno
I lor fonti le Muse, e senza inganno,
Aganippe, Castalio, e Caballino.
O per me son quasi rimaso come
Huom, che non ueggia, e non oda, e non parle,
E seguir lo uorrei con queste chiome.
Poi, ch'a Morte le terrene some
Furar ne so, ne posso; di man trarle
Per mezzo uostro al men l'amato nome. E

A mg Lelio Bonsi.

L LPISTO tu non sai forse, che ELPINO
Mi contò dianzi, oue allaga il Mugnone,
A caldi occhij piangendo, che DAMONE
Perduto haueua il suo caro MARTINO.
A nzi pur troppo il so TIRSI, che infino
L'Altrhier TIRINTO suo, nouello Adone
Mel disse, e se non era Coridone,
Che'l ci uietò, col mio dolce ORADINO
A nciso mi sarei, tanto ne uinse
L'ira giusta, e'l dolor, che mai Pastori
Piu stretto nodo in nessun tempo auuinse,
O bella DAFNE, O DAFNI buon, che cuori
Saranno i uostri? DAMON uostro estinse,
Non LUCA morte d'ogni pietà fuori.

A m. Tommaso Sertini.

A
E Voi, c'hauete la uil gente à scherno,
E sete caro à Febo alto SERTINO
Pianger con uersi, o prose il buon MARTINO
Deuete, E farlo ancora in terra eterno.
I o qual Naue, che rotto habbia il gouerno,
E fiacchi in mezzo alla tempesta il Pino,
A certa Morte in mezzo al duol ruino
Senza conforto al mio canuto verno.
S criuasi in larghe note anzi'l mio sasso,
Sopra 'l bel Monte, oue al buon tempo hebbi io
Tutti dal cor gli human pensieri scarchi:
P ellegrin, qual tu sia, rattieni il passo,
Non pianger gia, che per pianger morio,
E morto giace entro quest' vrna il VARCHI.

A m. Bernardo Vecchietti.

A

Ben n'ho cagion, s'io mi rancuro, e doglio
VECCHIETTO mio, ne mai spero hauer pace,
Anzi più nulla mi diletta, o piace,
Che non m'apporte al Cor nuouo cordoglio.
Voler non posso, oime, poter non uoglio
Non lagrimar; quel ch'a tutti Altri spiace,
A me sia gradia: Vien dunque rapace
Morte, ch'io non son più, qual esser soglio.
Odio me stesso, E parmi, che caduto
Sia il sol dal Cielo, E nulla meggio, o sento
Altro, che'l buon MARTIN di uita spento.
Huom mai non bebbe, E non haurà tormento
Eguale al mio, che cieco, sordo, e Muto
Spiro, E ch'io spiri sol mi lagno, E pento.

A

Al R.mo Generale di Camaldoli
Don Antonio da Pisa.

Signor dal cui mirar par, che l'Idea
D'ogni virtute, e d'honestà traluca,
Che l'Alme al Ciel per uia dritta conduca,
Miracol grande in questa età si rea;
L'Antica uostra, E si famosa Alfea,
Poltone il buon MARTIN, null'ha, che luca.
O dolce, o caro, o saggio, o fedel LUCA
Quanto à te meco ogni gentil deuea!
Deh non ui paia Signor mio, che'l VARCHI
Vostro, che tanto u'ama, E tanto honora,
Troppo fuor del douer piangendo varchi,
Che con ale uorrei, non che à gran uarchi
Fuggir; ne credo mai ueder quell'hora,
Che dell'incarco terren mio mi scarchi.

276

A.

A m. Giulio de' Nobili.

Se di me uostro, che più sconsolato
Son, ch'altro huom mai, pietate alcuna hauete;
S'unqua piangeste ancor, meco piangete
Il buon LUCA Martin GIULIO honorato;
Se crediate, che mai più duro stato
Fosse del mio, che spegner la gran sete,
Che sempre m'ange, Altri non puo, che Lete,
E lei, che ciascun fugge in ciascun lato,
Se non io, che la chiamo indarno, E prego,
Mentre la notte, e'l dì piango, E sospiro
Altrui noioso, E à me graue pondo.
Deh non mi fate Alma cortese niego,
Così uigiri il Ciel sempre secondo,
Di qual che lagrimetta, o d'un sospiro.

A m. Achille Orsilago.

Qual uino fonte, che perpetuo stille
Profondo riuo, che le riue infiora;
Tal uoi con gran ragion piangendo ognhora
Largo fiume uersate amico ACHILLE,
Ed io con uoi, che'l gran LVCA per mille
Valeua; E più come sapete, et hora
Giace sotterra immagin uana, ch'fora
Anch'io con lui nelle celesti ville.
Che solo il fral di Noi n'auide quella
Donna non so qual più, ma cruda, E pia,
Che i saggi uita, E morte il Volgo appella
Dolce, e cortese à i Buoni, amara, E fella
A gli Altri, e'l buon MARTIN testimon sia,
Che se n'andò si uolentier con ella.

A m. Liberio Calcagni.

Quando sommiemmi, E mi sommiene ognhora
Caro LIBERIO mio quanto era, E quale
Il nostro buon MARTIN, per minor male
Esser vorrei di questa luce fuora.

Non'l suo partir, ma'l mio restar m'accora:
Non di lui gia, ma ben di me mi cale,
E di voi, E del danno universale,
Che fa fatto il Mondo, d'ogni ben mondo hora.

O CARLO mio, o mio GIOVANNI sempre
Piangete pure, E sospirate meco,
Che io hur sempre con voi piango, E sospiro.

A lmen fuss'io da queste humane tempre,
Che son si dure, oime, varcato seco.
Di questo solo, e non d'altro m'adiro.

A m. Franc.o Moschino

Dopo 'l mio terno ardor, dopo 'l mio trino
Ghiaccio, doue in un sempre E tremo, E sudo,
Altro non haueua io schermo, ne scudo,
Non che più forte, che 'l mio buon MARTINO.
Ma hor, che n'ha di lui raro MOSCHINO
Fera Morte spogliato, E destin crudo,
Colmo di doglia ogn hor, di speme nudo
Piango, E piangendo al valor suo m'affino,
Che fu si grande in ogni parte, E tanto
Cortese, che di lui chiara memoria
Sarà quaggiù, quant' Ei nel regno santo.
Se puon nulla i miei uersi, e 'l mio pianto,
Con lode eterna al Mondo, E uera gloria
Sarà sempre honorato, E sempre pianto.

A m. Domenico Poggini.

Quel, ch'a voi si conuien sago POGGINO
In cui non suol però cadere oblio
Degli Amici, non so certo, ma io
Dopo'l quinci sparir del buon MARTINO,
Piangere, e sospirar mai non rifino,
E quando penso al danno non sol mio,
Ma d'ogni Buon, si la ragione oblio,
Che di morir per le mie man destino.
E gia sarei di questa carne scemo,
Se non fosse, che io, come auuerrebbe,
Perderlo ancor nell'altra uita temo.
E mi consola, che'l mio giorno estremo.
Non puo stare à uenire, E'n uer sarebbe
Pietà sciormi dal fango, ou'ardo, E tremo.

A m. Bartolomeo Ammannati.

In questa mia piu d'altra, amara sorte
Null' è, che possa, e che piu debba atarmi
Altro, che i uiui bronzi, e i uiui marmi
Vostri, che danno uita, e tolgon morte.
E la pudica uostra alta Consorte
Con sue pulite prose, e tersi carmi
AMMANNATO gentil, cui ueder parmi
Tutto smarrito, ancor che saggio, e forte.
Ma chi tal senno, o forte Vla hebbe, od haue
Moderno, o prisco, che bastasse mai
A schermire, o soffrir colpo si graue!
Io per me tutto sbigottito, e smorto
Diuenni, e sono ancor, quando ascoltai:
LUCA Martin, LUCA Martini è morto.

Al R.do m. Iacopo Aldobrandini. A.

Come poteste uoi non uenir meno
Reuerendo, E cortese ALDOBRANDINO
Quando udiste la fin del buon MARTINO,
Che'l padre uostro, E uoi portaua in seno!
Come il dotto, e facondo BENIVIENO,
Cui di par coll' Ancisa, Asera, et Andino
Deuen, tal è Toscan, Greco, e Latino,
Non cadde d'ira, sdegno, e dolor pienò!
Come l'ALBERTO uostro, e'l VALOR mio
Rimaser uiui à si trista nouella!
Com'è ch'io spiri, e non mancassi anch'io!
Non so: Ditelo voi, forse sua stella
Segue ciascuno: O mio fato aspro, E rio,
Viuere à gl'Altri, à me morire abbella.

A m. Franc.o Cattani da Diacceto.

Sacro Signor, qual fero vento Alpino
Soffiando inchina à terra, e al fine schianta,
Anzi sbarba talhor ben ferma pianta,
Tal n'ha suelto empia morte il buon MARTINO.
Ond'io null'altro mai penso, e mulino,
O se di luce il dì s'allegra, o uanta,
O se d'ombra la notte, il mondo ammanta,
Che riuederlo al sommo ben uicino.
Ben ho donde mi lamenti, e lagni
Con voi d'Amore, e sangue à lui congiunto,
Che tutti ho uolti in danno i miei guadagni.
Ben son l'opere nostre opre di ragni.
Ei, che su in Cielo à Dio s'è ricongiunto,
Dentrambi il duolo, e'l lagrimar ristagni.

A m.o Tommaso Ferrini.

Quanto hauea di cortese, e peregrino
L'Arno dolente, et io d'amico, e caro,
Solo in un punto, e senza alcun riparo,
Tutto hà perduto, ed io col buon MARTINO.
Voi, che nuouo Esculapio, e nuouo Eschino
À Febo sete, et à Minerua caro,
Con la chiara arte uostra, e dir si raro
Sanate il mio gran duol vago FERRINO:
Se la piaga è, come io credo, e sento,
De' sughi, e canti uostri assai maggiore,
Per me lieto morrò, non che contento;
Anzi mi paion così lunghe l'hore,
E tanto il corso di mia uita lento,
Che non tempo ancidrammi, ma dolore.

A

A lma non pianger più, pon fine omai
Al tanto sospirar, che Cittadino
Fatto e' del Ciel, non morto il buon MARTIRO,
Cui tu sì meco, ed io sì teco amai.
A lcro non piansi, o piango, e tu'l ben sai,
Se non che dall' esilio, il mio confino
Fermito, ancor non esco; E'n su'l confino
Mi sto tra vita, E Morte, in pene, e guai.
P oco anderà, che senza queste spoglie
Sarai, e'hor si t' aggravano, E poi fia,
Che le rivesti, E mai più non ten spoglie.
Quel, che piace al Signor, che mi fe, sia,
A cui tutti i pensier, tutte mie voglie
Indrizzo hoggi per l'herma, erta, aspra via.

A m. Giorgio Vasari

B en fu manca Cornice, E non mancino
Corno quel, che cantò mio fato acerbo,
Poi che Morte spietata ancora acerbo,
Per se uolle, E rapinne il buon MARTINO.
V oi, che col sacro uostro, e mio BORGHINO
L'amaste tanto, il gran dolor, ch'io serbo
Dentro il cor sempre, E mai nol disacerbo,
Fate alquanto minor, grande ARETINO,
Che quando scemo fia, quanti mai furo,
Passerà di grandezza, e se non pero.
E, ch'io bramo il morir, ne'l uiuer curo.
Nel, ch'è uer, mi par falso, e'l falso uero,
Il sol freddo, il di notte, il molle duro,
Tal, ch'ogni cosa temo, e nulla spero.

A m. Giouambatista Cini

A Voi che qual Masnadiere, o Malandrino,
Che crudelmente altrui n'ancide, e fura,
Lei, che ne modo serua, ne misura,
Inciso hanne, e furato il buon MARTINO.
E tutto quanto il seluoso Apennino
Non è fera sì fera, ne sì dura
Che non piangesse: oh mia sventura
Quant'ho perduto, e voi cortese CIRO.
Pisa vostra, e'l mio gran Duce, e l'Arno,
E tutta Etruria, e tutta Italia, e tutto
Il Mondo, onde con voi m'affliggo, e scarno.
Ma poi, che senza pro vostro, o mio frutto
Da Voi si piange, e si sospira in darno,
Rimettiamci al Signor, che regge il tutto.

A. Al D.do m. Piero Stufa.

M entre di nuouo il mio Signor per alti
Monti, e selue aspre al Re di Sorga, e sona
Da Roma e dal suo sposo sferza, e sprona,
Perche'l consoli in parte, e parte esalti,
I buon LVCA da i fieri ultimi assalti
Vinto di lei, ch'a' nessun mai perdona,
Di qua dal natural corso abbandona
La vita, che trapassa a' si gran salti.
P er ch'io lontan dal mio gran LAVRO, e priuo
Del buon MARTIN, fatto di morir uago,
Di pianger solo, e sospirar n'appago.
H or uoi STVFA gentil, ch'amate tanto
Me, quanto osseruo io Voi, qual fiume riuo,
Crescete, prego, i miei sospiri, e'l pianto.

A m. Giouambatista Concini.

Qual e si loro ingegno, o si ferino,
Che non vegga, e non pianga quanto offese
Morte ogni Buono allhor, che l'arco stese,
Qn'ancise andi tempo il buon MARTINO!
Voi dunque eccellentissimo CONCINO,
Che si ceruero ogn'hora, e si cortese
Vi mostrate à ciascun, fate palese
Per gl'occhij quanto e'l duol uostro intestino.
Ben so, ch'io deurei tacito, e cheto
Fra me stesso dolermi, e non uolere
Col mio pianto turbar s'alcuno e' lieto;
Ma spinto dal dolor, ch'entro il cor fere,
Tacer non posso, e'n giogo alto, e segreto
Grido, doue non ha, che Arbori, e fere.

Sonetto di m. Lelio Bonsi, in risposta di
quello di m. B. V., che incomincia.
ELPISTO tu non sai forse, che ELPINO.

E fia, che de' suoi giorni il mattutino,
Che LUCA hor nell eterna alta Magione
Viue, fuggito dal mortale Agone,
Quasi da fango uil puro Armellino.
Chiaro da questo à quel lito marino
VARCHI, à uostri di duol notte cagione!
Ne la fronde potrà, ch' à gran ragione
Cinge, et adorna hor Alesandro, hor Lino.
E per se tanto d' Elicona attinse,
E tale sparse in mille carte honori,
Che se di se medesma ornata cinse,
Dolce conforto à uostri aspri dolori
Recar, che terza il cor casta ui strinse!
Deh non più il ben del buon MARTIN u' accori.

M. Girolamo Tanini à m.
A. Benedetto Varesi.

V ANCHE questa di noi terrestre salma
Ben è come al sole ombra, e al vento polue,
Poscia che Morte al fin l'apre, e dissolue
Quale ostro rebbia, indi scacciando l'Alma.
M a chi sol di virtute acquista palma,
S'inuola à lei, che tutto inuola, e solue,
E nell'oscuro suo non tinge, e inuolue
Oblio sua fama gloriosa, et alma.
V iue il buon LUCA; hor dunque spento, c'hebbe
Bontate, e senno, e di tutte altre prime
Virtù più belle, uero amante fue;
H or voi, voi sol, cui tanto Apollo debbe,
Non io palustre Augel, Cigno sublime
Cantar deuete l'alte lodi sue.

Rta.

Ianin qual'huom, ch'in mezzo à lunga calma,
In-darno i remi hor quinci, hor quindi uolue,
Brama morir pria, che s'apra, e risolue
La Barca, che si spesso in-uan si spalma;
Ial io tutto dolente palma à palma
Giugnendo, prego lei, che l'Alme suolue
Da' corpi, che mi sfaccia, e triti in polue
Il mortal, di cui solo è sua la palma.
Pensate dunque come puote, ò debbe
Mio core, ò stender prose, ò 'ntrecciar rime,
Che dopo il buon MARTIN uiue intra due.
Anzi non uisse poi, tanto gl'increbbe
Di se stesso, e del Mondo, che non stime
Douer tal huomo, e tanto hauer mai piu.

Sonetto del Bronzino Pittore in risposta di
quello di m. B. V. che incomincia.

L'ultimo di, ch'esser uenuto omai
L a dura pena, che uince d'assai
L'human consiglio; il uostro alto, e diuino
Si sforza trauiar dal suo cammino,
Spegnendo in tutto di uirtute i rai.
B en uosco hor prouo, e sol dianzi prouai,
Che uoglia il Mondo è, che possa il destino,
Perso il buon Padre, e'l piu caro vicino,
Chonorai tanto, e si feruente amai.
P ur mal grado di lor rende, e rinuerde
Piu, ch'un non toglie, e l'altro discolora
L'ultimo di, che dal morir n'assolue.
C io ne conforte: e chi tronca, e disperde
Non possa il ben, che l'età nostra adora,
S'unqua di me, di lei, di Voi ui dolue.

Sonetto di m. Domenico Mellini in risposta
Di quello di m. B. V. che incomincia
Quanto puote esser huom mesto, e tapino.

MENTRE ch', oime, piangendo il buon MARTESO,
VARCHI saggio, e gentil, se'l ver discerno
In questo uiuo, e doloroso inferno
Cercate esser piu, c'huom mesto, e tapino:
Morte al piu troppo misero, e meschino
Corpo ogn'hor procacciate, et all'interno,
Senza accorgervi d'esso. un danno eterno;
Cangiando suo felice alto destino.
Tere che si caro, e si chiaro drappello,
D'Amici nostri, i quai tra noi qui sono,
Sia tristo di dolor per sempre hostello;
Il pregiato Idioma, ond'io ragiono
Del suo maggior Cultor primo, e men bello,
Però largo hor di voi fategli dono.

Sonetto di m. Bernardo Vecchietti in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Ben n'ho cagion, s'io mi rancuro, e doglio.

Quanti men d'hor in hor quaggiuso accoglio
De miei più cari amici, e più ne stacc,
Quella di par contr'a ciascun'audace
Men piango, e di seguirli più m'inuoglio.

Questo morir, che sì tremendo scoglio
Pare ad alcun, tranquillo, ampio, e uerace
Porto hauiam solo in mar cupo, e fallace,
Che solchiam graui del terreno scoglio;

O qual deposto innanzi a' Dio contento
Luca uegg' hor, che luce, omai renduto
Ben più uolte addoppiato il suo talento.

Indi ne chiama, indi n'impetra, intento
A porre VARCHI in Ciel, diuino aiuto,
Chi fia dunque a' seguirlo, o tardo, o lento?

Sonetto di m. Girolamo Ianini in risposta
di quello di m. Benedetto V. che incomincia.

Quasi stanco, e smarrito Pellegrino
A i duri colpi d'empio, e reo destino,
Che uaga di uirtute Alma riceue;
Non ha, che uaglia piu, che piu rileue,
schermo miglior
che sofferenza hauer
Schermo, che sofferir sera, e mattino.
H or, c'haue il puro Manto, e pellegrino
Atropo del MARTIN squarciato in breue.
Soffrite il duolo, e lo ui torni leue
Lo spirto hor presso al uero ben diuino:
N on è cortese à tutti, e à tutti ingrato
Il Cielo, e à tutti empir non ha concesso
Gli spazij tutti dell'humano stato.
B en hor quanto ha perduto il Mondo espresso
Lo mostra Arno per sempre addolorato,
Correndo al Mar si pouero, e dimesso.

Sonetto per m. Giulio de Nobili in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Se di me uostro, che piu sconsolato.

S e lagrime, e sospir, ch'addolorato
Fuor degl'occhij, e del cor largo spargete
Di quella fera, ch'ogni cosa miete,
Cangiassero talhor lo stile usato,

I VCA Martin, che da uoi sempre amato
Fu in vita, e morto ancor sempre amerete,
Tornarebbe alla luce, e faria liete
Le luci triste, e queto il cor turbato.

P erche con lungo à lei deuoto prego
Faria di pianto vn'Ocean profondo,
Gran vento, e di sospir nostro martiro.

M a s'à cio, lassi, il ciel ne fa diniego,
Temprine il duolo in questo cieco fondo
Lo spirto; hor su nel piu lucente giro.

A. A m. Benedetto Varchi.

V ARCHI diuin, che con si dolci note
Piangete, quasi eterno Fonte, ogn hora
Il buon LVCA Martin, che'n si poc'hora
Rendè l'Alma à colui, che tutto puote.
A nco io la stotte, e'l di bagno le gote
In compagnia di voi, e si m'accora,
Il duol, ch'esser uorrei di uita fuora;
Cui gia l'ultimo stral sfida, e percuote.
N e so se Morte, o destino o Fortuna
Imputar debbo, poi che'l gran Motore
Tutto dispone, e tutto intende, e uede.
B en, lasso, so ch'à chi uirtù possiede,
O chi bontate in se chiude, et aduna,
Non potea dare'l Ciel colpo maggiore.

Stoldo Scultore

RISPOSTA.

Chiunche sia, che dal mortale scuote
Il divin, piacque à lui torne in quell'hora
Il buon MARTINI, che viue, anzi regna hora
Doue ciò, che si vuol, tutto si puote.
Certo STOLDO mio tante, e tai dote
Non eran dal dì d'hoggi; il tempo d'hora,
I nomi solo, e le ricchezze honora,
Benche di senno, e d'ogni virtù uote
O come dite, al sole, et alla luna,
Per isfogare il duol, ch'n mezzo'l cuore
Stagna, doue il buon LVCA estinto siede,
Come gorgo talor d'alta si uede
Rupe cagiendo far di se lacuna,
Verso da gl' occhij vn riuo à tutte l'hore.

Al sig. MARIO Colonna.

Per duri sterpi, e soletari sassi,
A piè d'acuto, e non lungi a Morello
Era secco fonte, e torbido ruscello
Tanti getto sospir, quanti fo passi:
Grido: o giorni miei d'ogni ben cassi,
Quant'era dianzi il mio dolce, e bello,
Tant'hor per me s'è fatto amaro, e fello,
Perduto il buon MARTIN, che 'n Cielo stassi.
Amen foste qui voi chiaro Signore,
Che'l gran Padre seguendo, e gl'Avi vostri,
Di Marte sete, e delle Muse honore.
Salda colonna, in cui le sacre Suore
S'appoggiano, e Bellona; ond'è, che giostri
In voi di par coll'un l'altro valore.

A. m.o Baccio Baldini.

A Queste chiome canute, e questa bianca
Barba, che'l mento, e le guancie, ambe impiuma
Nella mia, e dell'anno algente bruma
Mostran di fuor come il di dentro imbianca.
Per lo uero dir, me non istanca
Il tempo, ch'ogni cosa al fin consuma,
Quanto il ueder, che cio, che'l Mondo alluma,
Tosto si spegne, e'n breue spatio manca.
Ecco, ch'io uosco, e Voi meco uedete,
Che nulla ualse al buon MANTISO, e forse
Nocque l'esser tra Noi piu d'Altri raro:
N E poteo quella, onde tanto ualete,
Arte, chiaro BALDIN trouar riparo:
Cosi sua uita, e'l mio ben seco scorse.

A

Al R.do m. Giouanni de Pauli.

In questo lieto mio felice albergo
Mentre al Ciel piacque, hor si misero, e mesto
Piango graue à me stesso, Altrui molesto,
Poscia che'l buon MARTIN lascionne à tergo.
E tutte à Dio le uoglie, e i pensier ergo,
Che di cosi turbato mare, e'nfesto
Saluo mi tragga, che due uolte il sesto
Lustro si uolge, ch'io nel Mondo albergo.
E uorrei pur caro Signore omai
Da tanti scogli, e tante Sirti al porto
Giugner fuor di speranze, e fuor di guai.
A Ltra non ha quaggiu pace, o conforto
l'Alma; e mi dice; quando tu sarai
Sotterra: io uiurò 'n Ciel fra tempo corto. E

A m. Bernardo Davanzati.

A Solo soletto, e senza compagnia
Mi sto caro, e cortese DAVANZATO
Tra sterpi, e sassi tristo, e sconsigliato,
Dal dì, che 'l buon MARTIN sen fuggì mia.
O quanto, quanto, oime, da quel dì pria
Me vedereste, e 'l viver mio cangiato,
Più del mio lieto, e più felice stato,
Non hebbe huom mai, ne forse haver porria.
Hor qualunes' e' più dura, e strema sorte,
Sarebbe al mio languir diletto, e gioco,
Ahi cieca, sorda, inesorabil morte.
Quando sarà BERNARDO mio, che poco
Tuo star, s'io voli alla superna Corte,
E non lunge da lui prenda 'l mio loco.

A

A m.ro Franc.o Cattani da Montevarchi.

Ne questo prato ha tante herbe, ne quello
Monte, sassi, quante io lagrime ogn'hora
Spargo da poi, che'l mio buon MARTIN fuora
Uscio di uita, e non potei uedello.
L'infelice mio albergo è fatto hostello
D'infiniti sospir, che d'hora in hora
Traggo maggiori, e piu cocenti allora,
Che mi souuien, ch'io non partij con ello.
Ne puo la nobile Arte, onde uoi sete,
Nuouo Hippocrate à Noi, nuouo Galeno.
Trarmi non dico, ma scemar la sete,
Ch'ho di por giu questo limo terreno
FRANCESCO mio; e tra le sante, e liete
Alme salire al Ciel di gioia pieno.

A.m.^20 Giouanni Campani

A. Se uoi sapete, che l'audaci, e ladre
Man, che spogliano il Mondo, et empion Dite
Il buon MARTIN, ch'io più di mille uite
Stimaua, han fatto delle loro squadre,
Perche! perche, chiamandomi uoi padre
Cor uoi del figliuol uostro, non uenite
A consolar le mie pene infinite,
Che mi fan trista l'Alma, e le guancie adre!
Se quell'arte, ch'à uoi stesso honore,
Salute à gli Altri così spesso rende,
È di sì gran ferita assai minore;
Gia non brama guarir, ma mentre muore,
Il non uederui, e non u'udir, l'offende,
Il mio, che tanto u'ama, afflitto core.

A. A m. Emilio Vinta.

Poi che'l buon LUCA mio diletto EMILIO
Di uiuer stanco, e di questi honor sazio
Da Noi slungossi per si grande spazio,
E se n'andò nell' eterno concilio;
Io, che rimaso in questo humano esilio
Di pianti mai, ne di sospir mi sazio;
A lei, che fa di Noi si crudo strazio,
Quanto piu posso, il cor diuoto humilio.
E prego à giunte man, ch'omai le piaccia
Trarmi di questa scorza, che pregione
~~Tiemmi ne'l buon MARTIN seguir mi faccia~~ onde'l buon MARTIN mi chiama, E caccia
Mi serra anzi che'l duol la strugga, e sfaccia,
N e'l suo gran ben piango io, ne i miei gran danni
VINTA gentil, ma fo senno, e ragione,
Se cerco esser con lui ne gli alti scanni.

A m. Pietro Angelio.

A NGELIO mio gia trenta e 28 anni
Varcati son, che questa mia, uostra Alma
In questa graue entro terrena salma,
Ne sentì mai più agri, e amari affanni,
N e mai soffrì maggiori, e piggior danni
Di quei, c'hor sente, et soffra poi, che l'Alma
Sua luce spense, ne più chiara palma
Hauer potea, cui nessuno e' che 'nganni.
V oi, che'l Greco, e'l Romano, e'l Fiorentino
Sermon si conti hauete, e non e' cosa,
che del uostro saper non sia minore,
S e vita Altrui, a' voi perpetuo honore
Deste giamai, piangete o' uersi, o' 'n prosa,
Anzi in prosa, ed in uersi il buon MARTINO.

Al Venerabile Don Bartolomeo da Bagnacauallo Priore del Monistero De gli Angeli.

D eò non prendete cura, e non ui caglia
Del mio gran duol, che si mi rode, e sugge
Il cor, che quasi irato Leon rugge,
Padre, la cui pietà null' altra agguaglia,

B en sapeua io, che, come fuoco paglia,
Così la nostra vita un punto strugge;
E che'l tempo assai più che damma fugge,
E null'è poi, che ricourarlo uaglia;

M a non sapeua io gia, che l'Altrui Morte
Via più dolesse, che la propria; e pure
Morrei, perche uiuesse il buon MATTEO.

S penta la luce mia, qual uespertino
Augel fuggo ogni altro lume, e corte
Prego sian l'hore mie si meste, e scure.

Sonetto di m. Giorgio Vasari in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Ben fu manca cornice, e non mancino

Colpo non tagliò mai dritto, o mancino
Con danno di virtù spietato, e acerbo
In bel spirto ingegnoso d'anni acerbo,
Quanto è quel, che die morte al mio MARTINO.

Dolente hoggi son'io, più 'l mio BORGHINO
Sospira, e freme, e del dolor, ch'io serbo
Vn sepolcro al cor fo, ne'l disacerbo
Ch'in mortal non puo far spirto ARETINO.

Voi si che di saper non fia, ne furo
Ch'aguagli al nostro dir io so, ch'io pero
Perdendo tali, e più di me non curo.

Restami il gran BORGHER cui so, ch'è vero
Amico, el VARCHI; e ciò mi fa men duro,
E'l mio DVCE, nel qual confido, e spero.

Sonetto di m. Piero Stufa ~~in risposta di~~
~~quello di m. Benedetto Varchi che incomincia~~
~~Mentre di morto il mio signor per alti~~

A Quel dì, che si pensoso a' miei chino
Con gli occhj molli, e uoto d'ogni spene
Vi scorsi VARCHI, di cotante pene
Colmo; pel tolto a Voi caro MARTINO.
al piacer di uoi presi; che uicino
Al mio fin giunsi; e poscia nulla uene
Che mi consoli piu, ne piu m'affrene:
Ahi per Voi troppo acerbo, empio Destino.
M a s'all' immenso, giusto, alto Motore
Senza lo cui voler non mosse mai
Ne muoue, o mouerà nulla in eterno;
D i riconduslo al Ciel fuor d'esto Inferno
Si tosto piacque: anco a' Voi piaccia, e i lai
Vostri volgete in fargli chiaro honore.

...Sonetto di m. Ant.o Franc.o Gradini chiamato il Lasca
~~in risposta di quello di m. B. V. che incomincia~~
~~Anzi che la conoscia al buon~~ MARTINO

A Quando assai pianto barete, e sospirato
Portando gli occhj bassi, e'l capo chino,
Non fia poi altro; perche suo Destino
Conuien che segua ognun, ch'al Mondo e' nato:
Come da mensa huom saggio, e temperato
Si parte allegro, e lascia i cibi, e'l vino;
Così d'anni, e d'honor sazio il MARTINO,
Da questa a' miglior vita se' ne' andato:
Non mi caglia di lui, che Leue, e scarco
Per la piu corta, e la piu dritta uia,
Se' n'e' uolato alla superna altezza:
Ma increscami di noi, che'l duro varco
Passar pur ne conuien, quando che sia,
Ch'a ciò pensando il cor mi s'apre, e spezza.

A Mad: Laura Battiferra degli
Ammannati.

A

Questa nostra caduca, & fragil vita
Come fiume sen ua correndo al chino
DONNA casta, & cortese, ch'al mio bino
Languir terza giugneste alma ferita;
Ecco, che dianzi, o mia pena infinita,
piu che Pardo ueloce, & che delfino,
Prese, & portonne seco il buon MARTINO
Lei, da cui spero, & non d'altronde, aita.
Quanto fora à questa Alma alta uentura
Vscir del suo ricetto, & d'esta inuoglia
Mortal, che gia tanti anni il Ciel le fura!
Se pur auuerrà, che non si scioglia
Dal nodo, in cui la strinse, & tien natura,
Siate certa, c'huom mai non muor di doglia.

Al Lasca Mta.

S e con sue dolci note consolato
Non m'hauesse colei, che prima Vrbino
E me terza riscliara, il buon MARTIRO
Non fora solo al Ciel dianzi uolato.
O felice quel giorno, anzi beato,
Ch'à me si duro, a' gli Altri e' si latino
Quando quel uarco, a' cui più m'auuicino
Ogn'hora, hauro' (come dissi) passato.
N e di lui calmi, ma di me, che carco
Son di tanti pensier, che l'alma oblia
Se stessa, e ciò ch'io miro, odia, e dispregia.
Di Voi m'incresce, poi che tanto l'arco
Quasi altro, che morir la uita sia,
Di lei temete, ch'ogni cosa spegna.

A m. Piero della Stufa N.ta

Io so ben Signor mio, che foglia in pino
Non muoue, le onda in Mar ne ua, ne uiene
Senza'l uoler di chi fece, e sostiene
Lassuso, e qui dal ponente al Mattino.

Ma quando mi souuien, che'l buon MARTINO
Partissi, e seco insieme ogni mio bene,
Trema il cor tutto, e palpitan le uene
Piu ch'a gran uento o giglio, o gelso mino.

E mi spiace, ch'ei sia di questo fuore
Inferno, colmo d'infiniti guai,
Ma, ch'io non sia con lui fattomi eterno.

E se le rime mie puon dallo scherno
Del secondo morir difender, mai,
Sempre sarà che'l mio buon LVCA honore.

A Pierfrancesco Lapini.

A LATIRO io piango, e'l mio piangere honore
Non cerca, o chiede no, che cotal brama
E' d'huom felice, E non di chi sol brama
Sfogar piangendo in qual che parte il core.
Dunque forza di duolo, E non amore
D'acquistar, come forse huom crede, fama
Mi desta ogn'hor dal sonno, E mi richiama
A pioner giu da gli occhij un caldo humore.
Tutte le uoglie mie, tutti i miei pregh
Tendon solo ad un fin, che del mio uelo
Mortal tosto chi puo mi snode, E sleghi.
Altri del buon MARTIN, che caldo, o gielo
Non sente piu, le tante lodi spieghi;
Lo quinci parta, e lo riuegga in Cielo.

A m. Benedetto Varchi.

A

Se'l buon, se'l saggio, e se'l fedel MARTINO
VARCHI gentil, da voi cotanto amato,
Han ricondotto à piu felice stato,
Sua stella, sua ventura, e suo destino.

A che cercate voi lui, che uicino
Siede al sommo fattor lieto, e beato,
Mesto col pianto ognhor fuor dell' usato
Turbare hora col RAZZI, hor col TANINO!

Viue LVCA, se bene ad altri morto
Sembra, e so che'l sapete: ma il dolore,
Che u'ange insieme, ui nasconde il uero.

Prendete adunque hormai qualche conforto,
E col stil, con la penna, e col pensiero
Mostrate quanto in voi puote il suo Amore.

Baccio Nascimbeni.

A m. Baccio Nascimbeni

Rta

Quel grande, e si perfetto Amor, che fino
Dalle sue fasce, e mie sempre ho portato,
Senza che fusse mai non che scemato,
Mosso, al mio buon, e si leal MARTINO,
al fa di me, come Auolo, e Garbino
Di legno in mezzo'l mar non bene armato,
Conciosia, c'hor da questo, hor da quel lato
M'innalzo hor lieto, ed hor tristo mi clino.
Perche colmo di gioia mi conforto
Qualhora io penso, e dico: il gran Stattore
Ben se lo uolle, e cagion n'hebbe in uero.
Poscia colmo di doglia mi sconforto,
Ch'io dico, e tra me penso: e gl'è pur uero,
Ch'io uiua, uscito lui di vita fore.

29 f

Sonetto di m. Bernardo Puccini in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Se u'incresce di me chiaro Puccino.

C m'incresce di Voi, VARCHI diuino
Come gia m'increscea, e quello Amore,
Che di fuor mostro, e' fisso in mezzo al core,
Voi amo, voi honoro, e a' Voi m'inclino,
Non pari ho con Atene, o con Arpino
Il mio sermon, ma di poco valore,
Deh potess'ei frenare il gran dolore,
C'hor la morte ui da del buon MARTINO.
Non piu lacrime hormai, non piu sospiri,
Ch'ei mortal nacque, onde morir douea,
E qua lasciare il suo terrestre uelo.
Ch'altro torgli men morte potea!
Non gridi Osoli piu, ne si martiri
Arno, che m. LVCA e' gito al Cielo.

A.

Al mag.co m. Giulio Stufa.

Quando il fiero Arco, e quella cruda Donna,
C'hanno il buon LUCA mio sfasciato, e scinto
Del suo mortal; così per tempo estinto,
Ch'era del mier mio scudo, e colonna:
Quando il duol, ch'ogn'hor più di me s'indonna,
Dal quale omai, e da disio sospinto
Alzo la mano, e porgo l'herba vinto:
Squarceran questa mia terrestre gonna!
Quando con lui sarò, dove il mio bello
GIULIO, che fu nel Mondo unico, e solo,
Nel Ciel si gode; e seco il gran MARTELLO!
S TUFA gentil, se non è spento quello,
Che mi portaste amor; che mi dia il volo
Pregate Morte, e ricongiunga ad ello!

Sonetto per il R^mo Generale di Camaldoli
In risposta di quello di m. B. V. che incomincia
Signor, dal cui mirar par che l'Idea
Ecche del vero Amor la vera Idea
Sia spenta, e non sia più donde traluca:
Non è giusto però, che te conduca
Quest'vna à morte in sua ragion si rea.
Che maggior danno alla famosa Alfea
Saria, ch'altr'hor per lei non ha che luca,
E che'l debito honore al suo buon LVCA
Renda, che'n vita ancor mi si deuea.
Questo un far ti conuien famoso VANETTI,
VANETTI, che tanto il secol nostro honora,
VANETTI, che in opre eccelse ogni altro auanzi.
Far ti conuien, che ne i profondi auanzi
Di Lete quella acerba, et ultim'hora
Sia nome degno, e suo valor non scarsi.

Sonetto del Priore degli Angeli in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Deh non prendete cura, e non mi caglia,

Poi che'n marmo più saldo non s'intaglia
Di quel, ch'è nostro cor, c'hoggi si strugge
Il qual loro d'Amor ferito mugge
Nell'Alma mia, che'l nostro lume abbaglia.

Che meraviglia se lei tanto assaglia
Il pianger nostro! Il teme non adugge
Ombra crudele noi, doue rifugge
Sempre, ne'l buon MARTIN se ne premaglia.

Se cittadin della superna Corte
Mi han fatto fra mille anime pure
Sua ventura, suo merto, e suo destino,

Col pianger no; ma col cantar diuino
Vostro del tempio aprittegli le porte,
Doue si uiue nell'età future.

Al R.mo Mons.r de Rossi

A. Vescouo di Pauuia.

Sacro, e saggio Signor troppo omai indugio
La mia partita, poi che'ngiusto, ed empio
Destino al buon MARTIN l'ultimo scempio
Dando à me tolse il mio primo rifugio.
E certo il far quaggiu piu lungo indugio
Con si nuouo m'affligge acerbo essempio,
Che per mirarlo nel celeste tempio,
À lei, ch'ognaltri abhorre, ogn hor confugio.
E la sua deità supplice adoro,
Che le piaccia di terra omai leuarme,
Doue mia morte, e non sua uita ploro.
Sol mi consola il mio secondo Alloro
Che'l primo, oue à gran rischio huomini, et arme
Sen uanno, corre à uie maggior lauoro.

A Al molto Ill.do Mons. Lottini.

Se voi sapeste, poi ch'al buon MARTINO
Fu segnato il suo giorno; e piacque a' Dio
Hauerlo sempre in ciel seco, quant'io
Così di dentro, come fuor declino;
Deime, che vostro son sacro LOTTINO
Pietade haureste, e del mio stato rio
Fareste meco ognhor piangendo un Rio,
Tant'è l'amor, che mi portate, fino.
Voi mi vedreste squallido, e dimesso
Col viso à terra sempre, e gli occhij molli
Come huom, ch'à noia, e sdegno habbia se stesso,
Empier tutti di strida i Toscani Colli;
E pregar, che 'n quel monte hoggi concesso
Mi sia'l morir, dove già viuer volli.

Al Ill.mo Mons.r Ricasoli
Vescouo di Pistoia.

A. S o, che'l mio buon MARTIR di sua presenza
Orna, e rischiara il Ciel: so, che le stelle
Vede sotto i suoi piè: so che le felle
Cose tutte hor da lui fatto han partenza;
Al a perciò Signor mio far resistenza
Non so, ne posso al duol, pensando à quelle,
Che tante in lui virtù furo, e sì belle,
C'assai meglio è'l morir, che viuer senza.
O per me quanto dico, e quanto taccio
Altro giamai non prego, e non dirò,
Che sgombrar l'Alma del mortale impaccio.
di mia mano, sarei gia rotto il laccio,
Ma temenza maggior m'affrena, ond'io
Viuer non voglio, e morir non procaccio.

A mad: Laura Battiferra degli Ammannati.

A. Primo d'Apollo, e mio terzo sostegno
Che fate bello il mondo, e me beato,
Dopo 'l buon LUCA mio quanto è mancato
A questo, ch'era pria si poco, ingegno!
Piangerò mai sempre, e non cantar conuegno
DONNA sopra ogni Donna, che 'l mio stato
Quant'era gia sereno, hora è turbato,
Tal c'ho le Muse, e piu me stesso à sdegno.
Le alte nostre parole, che mi stanno
Confitte in mezzo 'l cor, per consolarme
Ch'io viua no, ma, e s'io non mora fanno;
E quelle dolci, e terse rime, c'hanno
Fra tutte il primier vanto, gioia darme
Forse porrian, ma non gia tormi affanno.

Sonetto del Lasca in risposta di quello
di m. Benedetto Varchi, che incomincia
Anchi' che la conoccia al buon MARTINO

V ANCHI, si raro spirto, e pellegrino
Non ui die'l Ciel, ne si robusta spoglia,
Se non perche da Voi frutto si coglia
Ch'à Noi di gire al Ciel, scorga il cammino:
C ua lasciato il mortal, col suo diuino
LUCA gia dentro alla celeste soglia;
Voi, perche col martir, che si u'addoglia,
Gite hor stancando il lontano, e'l vicino.
M a se puo nulla, il mio ualor stanco;
A quel dolor, che 'ndarno ui perquote;
Omai ponete sempiterno obbio:
C al gran DUCE nostro, il degno zio
Pagate pria che dal corpo remote
Sian le membra sotterra, e l'Alma à Dio.

Sonetto di Mad: Laura Battiferra in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia.
Questa nostra caduca, e fragil Vita.

V ARCHI, che farem noi, s'ogn'hor piu ardita
Lei, che parte il mortal dal suo diuino,
Tanto n'assalle! e s'empio, e reo destino
Di nuouo à lagrimar, lassi, ne inuita!

A pena fatto hauea da Noi partita
L'vn per cui Flora ha'l volto humido, e chino,
Che l'Altro, oime, che'ndarno piange Vrbino
Ha sua giornata anzi'l suo di fornita.

C hiaro MARTIN, GALLO gentile, oscura
Ogni luce ne sembra, e si n'addoglia
Ogni cosa, ch'à gli Altri il dolor fura.

P riui di Voi; che questa frale spoglia
Squarciarem tosto, se celeste cura
Da si fermo uoler non ci disuoglia.

A m. Benedetto Varchi.

A. ANCHI il nostro cortese LVCA è morto!
Dunque empia morte, e insana senza luce
Del secol nostro ha spento ogni alma luce,
E'l Ciel irato à noi LVCA n'ha morto!

B. en meglio voi me'l'io di dolor morto
Non trouar loco, et odiar la luce:
Pure egli è'n parte, oue più lieto luce,
Che'n terra, doue lasso, ogn'huom è morto.

M. a furon mai cose sì strane vdite?
E' vero, che vigor più non riceue
Pianta da' campi, e si secca ogni vite!
Quanto à lui si conuene, e più si deue
A voi: però di qua des non partite,
Di noi n'incresca, a cui'l restar fia greue.

Giulio Stufa.

A m. Giulio Stufa risp.ta

S pento è GIVLIO il buon LVCA, e si gran torto
Ne ha fatto lei, ch'al fin tutti conduce;
Ond'io priuo dell'vna, e l'altra luce
Rimasto sono, e senza alcun conforto:
Lasi mi sbigottisco, e mi sconforto,
D'hauer perduto il mio fidato duce,
Ch'io priego, e quando annotta, e quando luce
Il sol, d'esto aspro mar giugnere al porto.
Ecco è, che nulla pianta, come udite,
Piu dal terreno humor non tragge, e n breue
Si secan tutte, e pria le piu gradite.
Ma certo consolar non puo, ne deue,
Se non, che tosto in ciel saranno unite
L'Anime nostre, e voi del ciò non greue.

A m. Lorenzo Guidetti.

A. Vecchio, e stanco Guerrier ne puo, ne debbe
Non dico muouer campo, e prender giostra
Caro GUIDETTO mio, ma pur far mostra
Di se, che forse gia lauro, e quercia hebbe.
Dunque del Buon MARTINO, à cui rincrebbe
Si tosto il Mondo, e'n Ciel co' Miglior giostra,
Degnamente cantar non mia, ma uostra,
E del gentil IANINO opra sarebbe.
Però se del suo merto, o del gran mio
Danno ui cal, che senza l'Alma uiuo,
Lodatel voi, che sol pianger posso io.
Astro non è, da che di luce priuo
Restai, ch'un mar d'acerbo pianto, e rio
Quanto ueggio, odo, penso, parlo, e scriuo.

Sonetto di m. Emilio Vinta in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia
Poi che'l buon LUCA mio diletto Emilio.

VARCHI gentil, ben si credeua Emilio,
che quel spirto benigno, che mai satio
Non sarò di lodar, piu lungo spatio
Ci concedesse l'eterno con [illegible]
Ma poi che l'ha da questo nostro esilio
Ritolto à se, di pianger non mi satio
Seco, e lei, che usa in Noi si empio stratio,
Riprendo irato, e punto non mi humilio;
Non perche io non desij, quando le piaccia,
Uscir di questa oscura, e ria pregione
[illegible] il duol, o'l tempo mi distaccia.
Ma perch'io ueggio il vostro, e gli altrui danni,
et priuo del suo ben contra ragione
Il Toscan lito, e gli honorati scanni.

Sonetto di Mons.r di Pauuia in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia.

Sacro, e saggio signor troppo omai indugio
B enche la morte sia, VARCHI, il rifugio
D'ogni nostro penare, e contra l'empio
Duro auuersario, che quaggiu gran scempio
Face di Noi, non pero humile indugio
V olgermi à Dio, de' miseri confugio;
Che rallunghi il mio stame, con l'essempio
Del proprio figlio, che Noi quì suo tempio
Morendo fece, e'l pregò anch'ei d'indugio.
C osi conforto Voi, che à gran lauoro
V'aspetta il mondo, riuolgendo l'Arme
Del dotto ingegno à piu gradito Alloro.
D el MARTIN piu non dico, ch'anco io ploro;
Ma riuedrollo quando al Ciel leuarme
Consentirà chi solo inchino, e adoro.

Sonetto di Mad: Laura Battiferra in ri-
sposta di quello di m. B. V. che incomincia
Primo d'Apollo, e terzo mio sostegno.

Ecco, ch'un altra uolta à pianger uegno,
E sospirar con Voi VARCHI honorato,
Poscia, che tien uer Noi suo stile usato
Acerba Morte, e'l nostro fato indegno.

Anime belle, che nel santo regno
Dianzi uolaste al sommo bene à lato,
Non turbe il gioir uostro il sconsolato
Languir di noi, di nostra doglia segno.

Quando l'Arno, e'l Metauro, oime, tal danno
Hobben giamai! quando in piu dolce carme
Le riue, e' l'onde risonar s'udranno!

GALLO, e MARTIN, chi con piu illustre inganno
Al secondo morir spezzarà l'arme!
Quai piu lodati in ogni parte andranno!

Sonetto per m. Pier franc.o Lapini in
risposta di quello di m. B. V. che incomincia.
Lapino io piango, e'l mio piangere honore.
I buon MARTIN, cui uer disio d'honore,
E d'opre belle punse ardente brama
Non lagrime, e sospir, ma lodi brama
Solo di voi, che sol foste il suo core;
uello, ch'ei ui portò si grande amore
A uergar di lui carte, e darli fama
Nel colle d'helicona ui richiama.
E d'Hippocrene intorno al santo humore.
anti à che dunque in uan lamenti, e preghi!
E desiar, che di uostr'alma il uelo
Chi tutto snoda innanzi tempo sleghi!
egli per voi sentì qui caldo, e gielo
Ragion è ben, c'hora per voi si spieghi
Qual gratia, e qual virtù gli diede il Cielo. 2.

Sonetto per m. Pierfranc.o Lapini in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia.
Lapino io piango, e'l mio piangere honore:
S e'l nuouo Signor mio fero dolore
Ch'à pianger sempre, à sospirar ui chiama
Rende vostr'Alma tanto afflitta, e grama
Ch'uscir desia del caro albergo fore;
R icorrete à quel uero, alto ualore,
Che'l Ciel ui diede, e'l Mondo ammira, et ama
E ui souuenga homai, che se disama,
E non gradisce, o giunge altrui splendore:
H uom, ch'à souerchio duol s'esponga, e pieghi;
Lo qual ne'nduce spesso ad empio scelo;
E par ch'i beni eterni inuidie, e nieghi
V ostro cuor dunque il doloroso Zelo
Respinga inuitto, e à celebrar s'impieghi
Il buon MARTIN con piu temprato Zelo.

Sonetto p.m. Pierfranc.o Lapini in risposta
di quello di m. Benedetto U. che incomincia
LAPINO io piango e'l mio piangere honore.

M entre il più giusto, e più fero dolore,
Ch' Alma gentil rendesse inerme, e grama
Punge la vostra horsi, ch' alto disama
Suo degno albergo, e prega uscirne fore;

S our' ogni merto mio uien, che m' honore
Lo stil, che'l Mondo tanto apprezza, et ama,
Ch' à pi[illegible]ger uosco il buon MARTIN mi chiama,
Lo qual fatto del Ciel nuouo splendore,

P armi sentir che dolcemente preghi
Vostr' alto cor, che'l doloroso Zelo
Rompa, e à sofferenza homai si pieghi:

C ch' in voi d' amor colmo, e puro Zelo
Tutte le grazie à dir sue lodi impieghi
Con l' Alme Suore, il gran Signor di Delo.

Sonetto di m. Lorenzo Guidetti in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia.

Vecchio, e stanco guerrier ne puo, ne debbe.
Anzi al piu inuitto Signor mio, si debbe
Guerrier, qual voi, la piu sublime Giostra,
Ne schiuar dee maturo ancor, far mostra
Di se, Colui, che tema unqua non hebbe,
E s'à voi bencle lasso non rincrebbe
Mai nuoua impresa à uoi cui par non giostra,
Nulla sua certo, e poca gloria uostra;
Ch' Altri hor lodasse il buon MARTIN sarebbe.
Io ben l'ammiro, ma pensando al mio
Poco sauer; che s'à tutto altro uiuo
Qual d'Apollo fauor sperar debbo io!
Con voi colmo di duolo, di luce priuo
Piango di quello il fato, à Noi si rio,
E nel Cor solo il suo gran merto scriuo

Sonetto del Sig.r Mario Colonna in risposta
di quello di m. B. V. che incomincia.

Per duri sterpi, e soletarij sassi
Non spero gia con uersi amari, e bassi
Quetar Voi, fatto di lamenti hostello;
Ma sol dirò, doue è quell' alto, quello
Vostro ualor, cui nulla auuien, che abbassi!
Fien uostri occhij per lui di pianger lassi,
che è del Ciel fatto Cittadin nouello!
Ei uiue eterno, e in gioia, hor uoi quadrello
Come è, che di mortal doglia trapassi!
Io pur con Voi le mie breui hore
Passar vorrei, ch' in Voi par che si mostri
Dell' arti, e delle lingue il frutto, e il fiore,
Con chi u' ama, il uostro aspro dolore
Sento assai graue, e prego à i preghi nostri
Gli occhij asciughiate, e consoliate il core.

A m. Benedetto Varchi.

Quel GALLO, la cui voce oltra la lana
Varcò col suono, e stile, hor poca terra
fatto è per mar di lei, che tutto atterra
VARCHI, ver Voi pur troppo acerba, e strana.
O Spirto in Ciel simile; ove lontana
Stassi ogni noia, e'l terzo cerchio serra
Il MARTIR vostro, e Ivi che d'aspra guerra
Fuori vivono in pace dolce, e piana!
Piange il Metauro, e l'Arno in dolor tanto
Spento lo stil dell'un la cortesia
Dell'Altro, ch'ambo gli rendean felici.
Noi qui rimasi miseri, e mendici,
Versiam da gli occhj sempiterno pianto,
Ma. chi far altro, oime, deve, o potria?

Sonetto di m. Piero stufa in risp.ta di
quello di m. B. V. che incomincia
Mentre di nuouo il mio signor ~~mio~~ per Alti

D el signor uostro il chiaro nome, e gli alti
Merti non pure al picciol Reno, e à Sona;
Ma conti ouunche il Sol suo carro sprona,
Tan ch' ogni Alma gentil l'ami, et esalti

E uello, cui doppio amate Arbor gli assalti
Vinto hà di lei, ch' à si pochi perdona
Il secondo morir, perch' abbandona
LUCA Lete, e Auerno à lanci, e salti

S corto da lui, che d'ogni uiltà priuo
Colmo d'ogni ualore al ciel più uago
Per uoi s'innalza, ond' io seco m'appago,

O r, se uiue il MARTIN, ch' amaste tanto,
e'l LENZI, qual fresca herba appo un bel rio
Cresce ogn hor più, cessar deureste il pianto.

Sonetto di m. Lucantonio Ridolfi in ri-
sposta di quello di m. B. V. che incomincia
Felice uoi, poi che piu tardi un poco

E' però spento in Voi quel chiaro foco,
VARCHI, che ui mostraua in qual maniera
Fuggir si dè 'l dolor; ch'à poco à poco
Altrui conduce in parte, ond'ei ne pena!

Hor non sapete voi, ch'Alma sincera
Morta quaggiù uiue nel Ciel! cui inuoco
Ch'al uostro lagrimar fin dia, che roco
Tauui, e si dilungar dalla uia uera.

Guardate bene, e uederete uiuo
Il nostro buon MARTIA, uiè piu di Nui
Poi ch'ei si gode immortal fatto, e diuo.

L'Alto Fattor per c'humil grazie à lui
Rendiam d'ogni ben largo, eterno riuo
E che si premia i pij seguaci sui.

Sonetto di m. Giouambatista Busini in
risp.ta di quello di m. B. V., che incomincia
E uoi ancor, s'io non falso indouino.

Honorato MARTIN, che d'anno in anno
Fioristi sempre, et hor col tuo diuino
Lieto uolato sei, e pellegrino
Al maggior Ciel fuor dell' eterno danno
Quel, ch' ondeggiando i miei pensier mi fanno
Poi ch'io son senza te lasso, e meschino,
Per romper tosto il fatal mio destino
Il Mincio, il Po, e la ricca Adria sanno.

Ma che dirò del Varchi! ch' ancor dome
Non ha col pianto le sue luci, e farle
Vuol pur duo fiumi; ei sol con meste, e come
Rime, le tue uirtù canta, et alzarle
Puote alle stelle; hor fa ch' amico dome
Il dolor suo tu per piu fama darle.

Sonetto di m. Giulio Stufa in risposta
di quello di m. Benedetto Varchi che incomincia
Quando il fiero Arco, e quella cruda Donna.

O non fui, ne sarò, se l'empia Donna
Non m'ancide, di voi buon VARCHI scinto;
Ne quell'Amor, ch'io mi portava, estinto
Fu mai, ne fia; mio scudo e mia colonna;
Ma ben mi dico, che di me s'indonna
Più, che dolor, pietà da cui sospinto
Prego, ch'unqua da lei non siate vinto,
Che squarcia à tutti la terrena gonna.
Non mi par troppo il buon MARTINO, e'l bello
GIULIO nostro, ch'al Mondo tu sì solo!
O quel, che tanto amaste, alto MARTELLO!
O pregar Morte non potrei: e quello,
Ch'io ho, Cor non vorria, mi desse il volo;
E ben sarei, se rio fessi, senza ello.

A m. Benedetto Varchi.

A

E Sia chi si piè lacrime, e si care
Osi VARCHI biasmare! o chi prescriua
Tempo, o modo al dolor, che da la uiua
Vostra uoce soaue al Mondo appare!
O nd' al ualor sourano all'alte, e rare
Del buon MARTIN uirtuti, all'alma diua
Di tempestoso Mar giunto alla riua
Vita eterna donate, e fate chiare.
V era coppia d' Amici; pura fede;
Ardente carità di uirtu essempio
Conti u'ha fatti al Mondo, e hoi, che Morte
N è nuolo lui, Voi fa di pianto herede,
Vi richiam' egli al bel stellato tempio;
O ben gradita, o ben felice sorte.

Il Marcellino

B^ta

À m. Giouambatista Adriani Marcellino.

Chi biasme si le mie lagrime amare
Trouar potrassi, ma che si prescriua
Tempo, o modo al dolor, mentre ch'io uiua,
Mai non sarà, a' cui non hebbe huom pare,
Come fu senza fin quel singulare
Amor, ch'equale in duo petti bolliua;
Cosi non debbe hauer fondo, ne riua
Il mio d'acerbo pianto eterno Mare
E ben so, ch'egli in Ciel beato siede,
E me pietoso del mio duro scempio,
Chiamar non cessa alla superna Corte.
Ma che cio ualmi ADRIAN mio, se 'l piede
Non segue l'Alma! Ond'io mi doglio, ed Empio
Le carte in uan delle sue lodi scorte.

Se fra tante tempeste inuitto, e chiaro
Alto uedete con la mente à Dio
Alzarsi VARCHI, il signor uostro, e mio
O solo sempre, o di pochi altri à paro;
Voi, ch'à tanto ualor, voi, ch'à si raro
Speglio, purgaste ogni terren desio;
Come osate mostrarne affetto pio
Con perpetuo dolor, con pianto amaro!
Ah uolgeteui à lui, da lui ui piaccia
Prendere essempio, e serenato il uiso
Fuggite il volgo per l'antica traccia.
Se qui gli chiuse, aperse in Paradiso
Gl'occhij il MARTINO, hor ne le sante braccia
Gl'è di ueder il suo gran COSMO auuiso.

Felice Gualtieri

A m. Giulio de Nobili.

Quella pianta gentil, c'hoggi altrettanto
Mi scalda più di quel, che già solea;
E pure allora oltra misura ardea
Che pensar mai, ch'arder potesse huom tanto;
Se ben del tutto col suo dolce canto
Tolto non m'ha 'l dolor, ch'acerba, e rea
Morte del buon MARTIN, dato m'hauea,
Pur l'hane in parte mitigato alquanto.
Per ch'io mi sto nel mio bel Fiesolano
Se non lieto, contento, e sol disio
Voi dopo i tre NOBILE Signor mio.
Che fia quel giorno un dì se non in uano
Spero tutte le cose, e che con Voi
Qui uiueremmi, e morrò lieto poi.

À m.r Benedetto Varchi

Chiaro, e sourandel secol nostro honore,
Del dir uostro gradito, e stile egregio
Virtute e'n uita Altrui, ualore, e pregio
Viue pregiato, e'n Morte unqua non more:
A Mi, mentre il mortal sostiene il core
Immortal vita uiue, e'n sommo pregio
Ma, se del Carcer suo l'Alma esce fuore,
S'orna di doppia gloria, e doppio fregio.
Che puo sperar quaggiu spirto gentile
Piu, mentre o posa in terra, ouola al Cielo,
Ch' eterna fama, e glorioso acquisto!
Ne dianzi il buon Martin, che'l Terren uelo
Vestia, meno sperò, c'hoggi ha si à uile,
Ch'è fra noi uiuo, e su fra gli Dei uisto.

Lucio Oradini

A mad. Laura Battif. degli Ammannati

Che più contra Noi può Quella, che l'opre
Di Natura più belle empia disface!
O Quegli, al cui poter tutto soggiace,
E toglie, e preme quanto dona, e scopre!
Se le nostre alte rime, e pregiate opre
Come l'eterna il Mondo altera face,
De i saggi, e forti cor chiara, e minace
Rendon la fama de gl'inchiostri, e l'opre!
Sì, il buon Martino hor mira, e'n gloria, e'n pregio,
E mirà sempre, e i suoi gran merti, e lode
Non dirà in terra, e in Cielo, ou'hor si gode!
S'Ambo tessete à lui sì nobil fregio
Voi gran Febo Toscano, e Voi gran Lauro
Lauro al gran Febo, Onor, Febo al gran Lauro!

Lucio Oradini

314

315